

Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino - 15 novembre 2010

KRISIS: OLTRE LO SVILUPPO SOSTENIBILE

Convegno organizzato dalla sezione torinese della FNISM "Frida Malan"

A 22 anni dal convegno nazionale dal titolo *Scuolambientesviluppo. Quale progettualità per il futuro?*, organizzato nel 1988 dal gruppo Ambiente della FNISM di Torino, abbiamo pensato – in collaborazione con l'Istituto per l'Ambiente e l'educazione Scholé Futuro e l'Associazione Ex allievi Liceo Classico V. Alfieri di Torino - di affrontare nuovamente quelle tematiche, aggiornando il dibattito alle nuove criticità economiche e sociali, nonché alle nuove prospettive sia della cultura ambientalista che vanno oltre l'idea dello sviluppo sostenibile, sia della didattica dell'educazione ambientale nelle scuole. Così è nato il convegno *KRISIS. Oltre lo sviluppo sostenibile. Quale educazione ambientale di fronte alle sfide del futuro?*, che si è tenuto al Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino il 15 novembre 2010.

Già il titolo presentava una complessità, per le implicazioni del termine greco *krísis*, che, dalla radice di un verbo che significa "distinguere", "separare", rimanda da un lato all'idea di "lotta", "contesa" e dall'altro a quella di "esito", "risoluzione", "riuscita", in senso positivo, quindi. Nella storia dell'uomo, in tutte le epoche di crisi, i problemi sono stati affrontati con enormi difficoltà, ma, alla fine, sono stati risolti ed è nata una nuova civiltà. Ciò non significa naturalmente nascondersi la gravità della situazione presente, ma studiarne le cause e i possibili sviluppi – con atteggiamento critico e laico, al di fuori di ogni pregiudizio ideologico - per intervenire a correggerne le storture, tenendo conto che il tempo stringe. Inoltre il passare ai giovani queste conoscenze, che sono alla base di comportamenti consapevoli, è il compito che deve svolgere una scuola che si preoccupa di fare educazione ambientale, disciplina quant'altre mai globale che, implicando non solo conoscenze scientifico- tecniche, ma anche storico-filosofiche, e competenze di tipo sistemico, non specialistico, abitua i ragazzi a costruirsi un sapere autonomo e che, ancor più, è indispensabile a formare persone libere e democratiche. Occorre tener presente tutto ciò, affinché non si realizzi la profezia del protagonista de *La coscienza di Zeno* di Italo Svevo, opportunamente citata, a conclusione del suo breve intervento introduttivo, dalla nostra vicepresidente Maria Grazia Alemanno: "La vita attuale è inquinata alle radici... Gli ordigni si comperano, si vendono e si rubano e l'uomo diventa sempre più furbo e più debole... Forse traverso una catastrofe inaudita prodotta dagli ordigni ritorneremo alla salute... Ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udrà e la terra ritornata alla forma di nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie."

I lavori sono stati aperti da Mario Salomone, sociologo dell'Ambiente e del Territorio all'Università di Bergamo, che ha tenuto una relazione dal titolo *L'educazione ambientale oggi: fondamenti epistemologici, etici e culturali nelle sfide del futuro*. Egli ha invitato innanzitutto a partire – nel progettare una nuova educazione ambientale - dal principio del "maneggiare con cura" il mondo, tenendo conto del fatto che dall'epoca della rivoluzione industriale ad oggi c'è stata una crescita esponenziale - e sempre più accelerata - della

ricchezza prodotta dall'umanità a spese dell'ambiente, della società (aumento delle disuguaglianze) e del tempo (incremento del debito). Tutto ciò è avvenuto in modo indifferenziato e squilibrato, diversamente dalla crescita organica, che avviene per differenziazione ed è quindi equilibrata.. Poiché ora ci troviamo in un'epoca post-normale della scienza, che non sa dare risposte certe, bisogna cercare di capire la complessità del mondo, consapevoli del fatto che viviamo in una realtà instabile e mobile, che rischia di apparire confusa, oltretutto problematica. Occorre perciò creare un modello del complesso, che ci permetta di contestualizzare conoscenze e metodi in una visione olistica del genere umano, considerato parte della natura, collocando quindi lo sviluppo in una sfera – quella economica – non più separata dalla società e dall'ambiente (come ancora fa l'idea di sostenibilità), bensì inserita al loro interno. Di conseguenza concetto chiave diventa – come peraltro era già nell'antichità – quello di limite, perché il benessere e la vita stessa dell'umanità dipendono strettamente da quella della natura. Dall'elaborazione di un nuovo pensiero occorre poi passare ad agire in modo etico, con senso di responsabilità verso gli altri esseri umani, le generazioni future e tutti gli altri esseri viventi, anche i più piccoli.. Tutto ciò è indispensabile, ma non basta - ha proseguito il relatore: bisogna anche "immaginare il futuro", costruendo scenari futuri possibili, non per esercizio di fantasia (anche se la creatività dei giovani per progetti alternativi di sviluppo va mobilitata), ma perché essi, basandosi su dati scientifici e modelli matematici, sono utili per trovare soluzioni. Infine, ha concluso, non dobbiamo mai dimenticare di porci alcune fondamentali domande: quali futuri sono più desiderabili di altri? Chi decide del futuro? Come si costruisce un futuro più vivibile?

A questo punto si sono confrontati sul tema *Sviluppo sostenibile vs decrescita - il dibattito sugli attuali modelli di produzione e consumo* Vittorio Cogliati Dezza, Presidente nazionale di Legambiente, e Maurizio Pallante, del Movimento Decrescita Felice. Ha dato avvio alla discussione, moderata dal giornalista RAI Beppe Rovera, Pallante, che ha in primo luogo invitato a rovesciare il concetto di crescita, senza confondere i beni e le merci: i primi, a differenza delle seconde, sono oggetti e servizi che soddisfano bisogni e desideri, ma non vengono necessariamente scambiati con denaro. Ora il PIL - la cui crescita si suole ritenere misuri la quantità di beni e servizi che un sistema economico produttivo mette a disposizione della popolazione in un anno - non si riferisce ai beni, ma alle merci. Occorre quindi diminuire le merci che non sono beni, in quanto fanno bensì crescere il PIL, ma non servono a migliorare la vita degli esseri umani: si pensi solo a quanto combustibile si spreca nel riscaldamento di un edificio che disperde calore o a quanto carburante si consuma in una coda automobilistica, senza certo creare benessere! Il relatore ha proposto un esempio illuminante: un orto familiare produce decrescita, perché i prodotti non vengono venduti al mercato, ma crea felicità, perché permette di consumare frutta e verdure buone, senza veleni: in tal modo diminuisce la domanda della merce sul mercato, ma si hanno prodotti qualitativamente migliori, che non hanno danneggiato la terra, perché sono stati ottenuti con tecniche naturali, non si sono consumati carburanti nei trasporti, non si sono prodotti rifiuti.. Al di là del moralismo, si tratta di una felicità reale, che non comporta rinunce né sacrifici, e rivaluta la sobrietà in senso positivo, non certo in una prospettiva francescana, come pure

alcuni obiettano. Ovviamente non si può autoprodurre tutto, ma va considerato anche che non tutto ciò che non si può autoprodurre si può solo comprare: bisogna rivalutare l'autoproduzione di beni e la fornitura diretta di servizi alla persona, come gli scambi non mercantili fondati sul dono e la reciprocità (ad es. le banche del tempo) e gli scambi mercantili che includono la dimensione sociale (ad es. i gruppi di acquisto solidali). Questo tipo di atteggiamenti – che pure servono a riscoprire il concetto di comunità, in senso etimologico (da cum-munus) – non va confuso con la pura riduzione del consumismo per ragioni fondamentalmente etiche (l'ineguale distribuzione delle risorse a livello mondiale, l'appiattimento materialistico degli esseri umani..). La decrescita diventa uno strumento potente per sottoporre a critica e revisione l'attuale paradigma culturale della crescita e per delinearne uno diverso: se si riscopre l'importanza dei beni, il denaro perde importanza; il concetto di lavoro diventa più ampio di quello di occupazione, che in una prospettiva di crescita tende a diminuire sempre più; l'innovazione in quanto tale non è più un valore (occorre riscoprire la conservazione!), ma è funzionale alla decrescita. Sarà necessario perciò cambiare stili di vita, tecnologia (riducendo per unità di prodotto o di servizio il consumo di energia, le materie prime, i rifiuti, che devono scomparire, come avviene in natura dove tutto si trasforma), politica (operando scelte, ispirate alla decrescita – in tema di regolamenti edilizi, uso del territorio, trattamento dei rifiuti, viabilità – e volte a favorire il collegamento tra stili di vita e tecnologia, per ciò che concerne, ancora, regolamenti edilizi e trattamento dei rifiuti). Del resto, ha concluso il relatore, la decrescita non è un'opzione: essa ci sarà perché ci si scontrerà con i limiti della natura e sarà disastrosa; se, invece, sarà una scelta, potrà essere felice. Gli esseri umani non saranno più al servizio della crescita economica e l'economia tornerà ad essere, da fine, il mezzo per migliorare le condizioni di vita degli esseri umani, ma non a scapito degli altri viventi. Con questa filosofia si salverebbe l'umanità, perché, se il fine sarà di nuovo la realizzazione dell'uomo e degli altri esseri viventi e l'economia il mezzo per ottenerla, e non viceversa, sarà possibile un nuovo Rinascimento.

A queste argomentazioni, Cogliati Dezza, affermando di preferire un approccio laico ai problemi, ha risposto di dividerle tutte, tranne l'ultima, giacché la salvezza del mondo attiene alla religione, non alla scienza: il nocciolo della questione è, secondo lui, la differenza tra il pensabile e il possibile. Certo il PIL anche da un punto di vista economico non è utile, perché è vero che un ingorgo del traffico lo fa aumentare, una raccolta di poesie in rete no, e bisogna ricordare che l'economia della criminalità organizzata è fuori dal PIL, che misura la ricchezza nazionale; del resto anche il concetto di sviluppo sostenibile è un puro slogan. Il problema è capire come uscire da una crisi., che ha molteplici aspetti: è crisi energetica, climatica, economica, finanziaria e alimentare. Per risolvere la prima, si deve innescare una rivoluzione energetica, come sempre è avvenuto nella storia (forza lavoro degli schiavi, mulino, macchina a vapore, motore a scoppio) ed è certo plausibile uscire dallo sfruttamento del petrolio, che si esaurisce. Perciò non bisogna dimenticare la tecnologia, grazie a cui si deve poter arrivare a distribuire sul territorio un modello energetico a bassa emissione di CO2 (Green Economy, Green New Deal): tutto ciò è sociale e crea posti di lavoro. L'importante è che non scompaia il dibattito, come pare avvenga in questi anni e che, soprattutto, non si

taglino i fondi all'università e alla scuola, poiché in una società della conoscenza (diversa, quindi, da quella delle merci) è la ricerca che crea l'innovazione (per es. nuove forme di energia pulita). Occorre che ci sia più crescita, perché tutti abbiano più benessere; tuttavia bisogna cambiare radicalmente gli stili di vita, scegliendo prodotti che non inquinino, contenendo il consumo di energia, la produzione di rifiuti ... in una parola consumando meglio.

Il dibattito è proseguito sul tema *Dalla sostenibilità ambientale alla sostenibilità territoriale*, su cui sono intervenuti Giuseppe Dematteis, già docente di Geografia economica presso la facoltà di Economia dell'Università e di Geografia urbana e regionale al Politecnico di Torino, e Fiorenzo Ferlaino, ricercatore all'IRES (Istituto di ricerche economico-sociali) del Piemonte, eclettica figura di architetto, sociologo, storico dell'arte, già docente di Geografia al Politecnico e Geografia politica ed economica all'Università di Torino. Quest'ultimo ha cominciato ricordando che dagli anni '80 la linea di biocapacità mondiale di foreste, pascoli, zone di pesca e zone edificate è superata, perché nel rapporto tra consumi e popolazione quest'ultima cresce un po' meno del PIL e noi stiamo già, per così dire, consumando il capitale, poiché prendiamo dalla natura più di quanto essa è in grado di fornirci. All'epoca della rivoluzione industriale c'erano ancora territori da sfruttare (Far West degli Stati Uniti d'America, Australia), mentre ora non ci si può estendere oltre: il crollo dell'impero romano – dicono gli eco-storici – non avvenne a causa delle invasioni barbariche, ma perché tutte le risorse erano state consumate ed era venuta a mancare la forza lavoro degli schiavi. Il ciclo di vita delle società, infatti, prevede che, quando la complessità aumenta troppo, a un certo punto crollano i benefici della stessa e già oggi il PIL cresce, ma non c'è più benessere: perciò evidentemente è necessario ribadire l'importanza della società della conoscenza, che deve trovare nuove soluzioni per tutti, senza trasformare in merce anche la cultura, come si fa quando, per esempio, si privatizza la scuola.

Giuseppe Dematteis ha invece cominciato la sua relazione sottolineando che l'uomo ha capacità e bisogni diversi rispetto agli altri animali, non puramente biologici, sicché non si può parlare soltanto di sostenibilità ambientale, ma occorre aggiungere a questa quella demografica, economica, sociale, politica, culturale, che sono tutte presenti nel territorio e legate tra loro. Possiamo parlare dunque di sostenibilità territoriale, se teniamo conto di tutti questi aspetti nel loro rapporto interattivo con un ambiente, che nel corso della storia è diventato territorio. Ciò è molto importante perché rende possibile la riproduzione dell'identità nel sistema globale: infatti, l'identità collettiva è coerenza interna (senso di appartenenza), continuità nel passato e memoria storica condivisa, ma anche identità attiva, che ci fa progettare e attuare una continuità evolutiva nel futuro, con il risultato che si avrà un'identità altra nel rapporto della popolazione con il suo ambiente-territorio, che è la fonte storica della diversità culturale. Questa, infatti, non va vista solo in senso patrimoniale, ma anche evolutivo: bisogna riprodurre attivamente la diversa identità dei territori locali. La sostenibilità culturale, che appare dunque molto importante, perché fonte della diversificazione culturale storico-geografica, deriva dall'interazione co-evolutiva e co-adattiva della popolazione con

l'ambiente-territorio nella durata storica., in senso verticale (trasmissione ereditaria di informazione genetica, ma anche di tradizioni, paesaggio...), orizzontale (interazione con soggetti esterni, portatori di idee nuove), e pure come combinazione verticale/orizzontale, che genera ibridazioni, che non eliminano le diversità, ma le riproducono in forme nuove. Quando si parla di sostenibilità culturale, si parla della necessità di continuare l'integrazione co-evolutiva con l'ambiente-territorio, ricordando che la diversità culturale è risorsa rinnovabile. Il relatore ha illustrato quindi il concetto di auto-sostenibilità culturale, che deriva da progetti e azioni realizzati in modo autonomo nel rapporto della popolazione con il patrimonio territoriale e le forme di ibridazione. Poiché non ha senso conservare il passato in forma fossile, occorre valutare l'auto-sostenibilità culturale

- nella misura della territorialità attiva: col patrimonio territoriale locale si può interagire distruggendolo, abbandonandolo, continuandolo senza innovare, rompendo col passato e creando nuovi cammini di sviluppo, oppure conservando le risorse materiali e di conoscenza del passato, rinnovando però il processo, che è il modo virtuoso (per es. curando i prodotti tipici locali, come la mela del Trentino, che è frutto di innovazione tecnologica, fino all'ingegneria genetica);

- nel grado di utilizzo sostenibile delle potenzialità offerte dal patrimonio locale;

- nel valore aggiunto del territorio, inteso sia come valore d'uso (incremento dei beni e della qualità della vita), sia come valore di mercato (sviluppo economico e occupazione);

- nella misura dell'autonomia locale, che significa inclusione e partecipazione, controllo locale sull'uso del patrimonio territoriale, riproduzione sostenibile di quest'ultimo, equilibrio del valore aggiunto territoriale tra valore d'uso e di mercato.

Purtroppo, ha lamentato il relatore, lo scontro tra le esigenze della sostenibilità ecologico-ambientale e l'economia capitalistica dei consumi oggi tende ad occupare tutta la scena, ponendo in secondo piano le altre forme di sostenibilità, a livello sia culturale generale, sia conoscitivo, sia tecnico e gestionale.

A questo punto della mattinata il moderatore ha coinvolto con abilità e simpatia nel dibattito i ragazzi delle scuole medie superiori presenti in sala, che hanno chiesto ai relatori maggiore concretezza e, in particolare, se sia possibile un accordo tra decrescita e Green Economy, visto che la felicità si deve raggiungere nel presente.

Ha provato a rispondere Luca Mercalli, che presiede la Società Meteorologica Italiana e che svolge intensa attività didattica (oltreché di informazione giornalistica) per scuole e università.: egli ha ricordato che la crisi economica attuale è la prima a carattere globale della storia dell'umanità, sicché non abbiamo ricette pronte per risolverla, ma dobbiamo elaborare un pensiero nuovo. Tuttavia, pur nel pessimismo di chi è consapevole che lo scacco è reale e quantificabile, ha concluso che la cosa migliore che possiamo fare, nel nostro piccolo, è cambiare i nostri atteggiamenti, che devono diventare il più responsabili possibile (per es., risparmiare energia, cambiando i serramenti, installando pannelli solari, viaggiando un po' di più in bicicletta...).

Nel pomeriggio, dedicato, come al solito nei nostri convegni, a questioni relative alla didattica,

ha ripreso la parola il dott. Mercalli, ponendo il dubbio che sia efficace la comunicazione e la didattica ambientale, dato che da più di trent'anni si parla e si pubblicano interventi su tali problemi a livello internazionale, ma l'impressione è che si sia ancora fermi al punto di partenza. In campo scientifico si è lavorato molto e le consapevolezza sono aumentate, ma il grande pubblico ancora non accetta le evidenze, pare per effetto di un meccanismo psicologico di rimozione. Certo, almeno per quanto concerne il tema del riscaldamento globale del clima, giocano contro i petrolieri, che vincono in quella parte della popolazione mondiale, che non ha cultura scientifica, né sociale (manca l'educazione democratica) e non sa distinguere tra le informazioni (il cattivo giornalismo in questa prospettiva svolge un ruolo marginale). Manca, in particolare, ha concluso il relatore, l'apporto delle scienze umane: psicologia, sociologia, filosofia, che, se non possono fornire certo soluzioni tecniche, possono aiutare a recuperare il senso del limite di sé e del mondo.

Sul tema *Sostenibilità come apprendimento: come sognare futuri possibili* è poi intervenuta Michela Mayer, membro del Comitato scientifico per il Decennio per l'Educazione allo Sviluppo Sostenibile della Commissione Italiana UNESCO. Dopo aver riconosciuto che poco è cambiato in questi anni, non solo a livello politico, ma anche per quel che riguarda la comprensione dell'importanza dei processi di apprendimento per la costruzione di un futuro sostenibile, ha affermato che in campo educativo non basta parlare di "ambientalismo", ma occorre trattare con pari dignità i temi legati alla giustizia sociale ed economica e, soprattutto, bisogna individuare le strategie che creano effettivo apprendimento, non solo rivolgendosi alle fasce più "deboli" della società, che meno possono intervenire per costruire un futuro sostenibile. Ancora si confondono con l'educazione le campagne di comunicazione, che ricorrono a messaggi di tipo catastrofico, che non modificano gli stili di vita, ma ingenerano al massimo un senso di colpa in un pubblico sempre più convinto di non poter far nulla per modificare un mondo che sarà sempre più inquinato, meno equo, meno democratico. Occorre che il processo di apprendimento sia continuo e diffuso, indirizzato a fornire capacità critica, consapevolezza e forza, per esplorare nuove visioni e concetti e per sviluppare metodi e strumenti nuovi: la scuola deve perciò dare non tanto informazioni, quanto mezzi per usarle, poiché le prime, da sole, non cambiano i comportamenti. Inoltre, i programmi scolastici sono incentrati sul passato, mentre la vita e la società sono orientati al futuro: perciò occorre insegnare tutte le discipline in modo diverso, educando i ragazzi a pensare per reti, non per scatole separate, sì da far riscoprire loro l'idea del bene comune e distoglierli dal sognare il futuro - sempre più insostenibile - che i media (film, telenovelas) spesso propongono, per fini puramente commerciali..

Ancora Elena Camino, che si occupa di Didattica delle Scienze Naturali presso l'Università di Torino, ha affrontato il tema *La crisi ambientale e l'approccio scientifico alla sostenibilità*, partendo dalla considerazione che la decrescita da crisi ha già prodotto milioni di morti, mentre noi ci domandiamo se avremo un futuro brillante e radioso. Da migliaia di anni altre civiltà hanno elaborato e cercato di mantenere modelli diversi di sviluppo, che noi abbiamo spazzato via. Si pensi soltanto che in India si cerca ancora di mettere in pratica le idee di

Gandhi, anche se con sempre maggior fatica, nel dilagare del nostro arrogante modello di sviluppo. Si è, quindi, domandata quali responsabilità abbiamo noi, come insegnanti. Certo, il sapere tecnico-scientifico presenta aspetti problematici : è vero, per esempio, che l'energia scalda, ma soprattutto crea l'artificiale dal naturale a ritmi accelerati e, quindi, trasforma degli "equilibri" in situazioni nuove, che non devono però superare le soglie biofisiche, perché non ci siano tracolli (oggi alcune sono superate, nei cambiamenti del clima, della biodiversità, del ciclo dell'azoto...). Bisogna dunque ricomporre il sapere scientifico frammentato in discipline specialistiche tra loro incomunicabili e affiancare all'approccio quantitativo e analitico l'esplorazione qualitativa e sistemica; accogliere e valorizzare la molteplicità dei punti di vista, riconoscere la componente valoriale insita in ogni conoscenza che nasce all'interno di una cultura e di un linguaggio, mettere in discussione l'assunto principale delle tecnoscienze (svelamento e dominio) a favore del rispetto. Noi insegnanti veicoliamo sempre una visione del mondo: perciò bisogna riflettere sui confini e sui limiti naturali (di cellula, organismo, ecosistema, pianeta) e domandarsi che cosa li oltrepassi.

Infine Elisabetta Falchetti, zoologa del Museo Civico di Zoologia di Roma, ha affrontato il tema *Musei per pensare e per agire consapevolmente nelle società delle crisi*, affermando che, come tutte le istituzioni e i sistemi educativi mondiali sono (o dovrebbero essere) coinvolti nella ricerca di soluzioni ai problemi contemporanei, anche i musei hanno oggi il compito difficile e ambizioso di intraprendere un progetto socio-culturale più grande ed impegnativo di quello svolto nel passato (conservazione, ricerca scientifica, attività espositiva ed educativa per il pubblico). Devono quindi affrontare le grandi sfide del futuro, ricorrendo a forme più dirette ed aperte di dialogo con i cittadini, non accademiche, ma amichevoli, e ampliando il loro ruolo nella società col promuovere, ad esempio, progetti di inclusione sociale, intercultura, programmazione territoriale. In questo modo, il museo diffonderà una cultura scientifica diretta non solo alla conoscenza disciplinare, ma anche all'arricchimento educativo, culturale ed intellettuale, alla costruzione di un pensiero libero e critico, alla pace e alla democratizzazione del mondo. Ciò richiede profonde trasformazioni, che investono non solo i contenuti, ma anche i contesti, i linguaggi, le modalità espressive, le attività e i rapporti con i visitatori: l'intera strategia di gestione e la vita dei musei. Molto è già stato fatto, in questi ultimi anni, anche in campo nazionale: oggi si incontrano musei scientifici profondamente innovatori nelle attività di conservazione e ricerca (progetti sul e per il territorio, e la salvaguardia delle specie minacciate), ma l'innovazione investe anche le attività culturali/educative, non solo per scuole e pubblico, ma anche per soggetti socialmente e culturalmente svantaggiati, con una grande varietà di linguaggi e di tecniche comunicative, con modelli didattici aperti, attivi, partecipativi e intesi, modernamente, come scambio/relazione tra pari; anzi, è in atto una ricerca viva per conoscere le esigenze dei cittadini, attraverso inchieste, workshop e open space.

Dopo che Laura Poli, della FNISM di Torino, che ha moderato gli interventi del pomeriggio, ha fatto notare come il convegno non sia stato solo ascoltato, ma anche realmente vissuto dai partecipanti,, ha tratto le conclusioni il Presidente della nostra sezione, Marco Chiauzza, che,

soddisfatto per la grande partecipazione del pubblico, anche di ragazzi che si sono fermati di pomeriggio, e per la qualità alta degli interventi che hanno illustrato diverse prospettive, permettendo a ciascuno di farsi un'opinione personale, ha sottolineato due punti critici: da un lato ha fatto notare come si sia trascurato di parlare di un possibile cambiamento delle abitudini alimentari (ad es. il consumo di carne), dall'altro, facendo riferimento agli interventi di alcuni relatori, che hanno lamentato lo scarso apporto all'educazione ambientale delle scienze umane, i cui programmi scolastici sono appiattiti sul passato, ha affermato che, se è opportuno far entrare l'attualità nelle scuole, non si deve, però, rinunciare alla dimensione storica, poiché certi aspetti si capiscono meglio in prospettiva e bisogna ancora studiare il pensiero antico, proprio per recuperare il senso del limite e non macchiarsi della colpa di hybris.

E questo mi pare il messaggio più importante e, in fondo, facile da recepire e mettere in pratica, che il convegno, al di là dei molti discorsi tecnici e scientifici, ha trasmesso ai giovani: . quando avremo interiorizzato psicologicamente che bisogna trattare la natura - non solo l'uomo - come fine e non come mezzo, riusciremo a creare le condizioni ottimali per vivere, e vivere bene, sul nostro pianeta.

Donata MORETTI

(Direttivo della Sezione Torinese della FNISM *Frida Malan*)